

Il travestimento dell'anima

Lidia Ravasi Bellocchio, Milano

Vorrei aggiungere alcune intuizioni a proposito del sogno-enigma di Elsa, per contestualizzare il tema dell'isteria:

qual è il corpo sofferente? Attraverso quali rappresentazioni di sé passa il sintomo per giungere al riconoscimento drammatico dell'identità?

Il sogno di Elsa mette in scena una serie di «teatri dell'io»:

le camere stanno all'opposto, di qui le donne, di là gli uomini. Il maschile e il femminile sembrerebbero a prima vista ben distinti e contrapposti, e tutti collocati nello stesso luogo di cura, l'ospedale. Il medico, uomo, parla ad un'infermiera, donna, assente. Quando in seguito apparirà l'infermiera non ci sarà più il medico.

Ma soprattutto è l'immagine del ragazzino contenitore delle ovaie a rappresentare una sorta di travestimento dell'anima; il medico decide di praticare la laparoscopia sul ragazzino per vedere lo stato delle ovaie: il femminile come «casina delle uova» (luogo delle potenzialità del fecondamento, delle potenzialità di una gravidanza e quindi di una nascita) viene analizzato attraverso il maschile. Il maschile è dunque contenitore delle potenzialità femminili.

Il contenuto femminile viene analizzato solo attraverso il ragazzino androgino (ne femminile ne fino in fondo maschile) attraverso un corpo-doppio, un «tra il qua e il là» che è la definizione che James Barrie fa di Peter Pan.

Ci si avvicina alla visione del femminile, per individuarne la sofferenza, per vedere «come e cosa operare», tramite il

taglio (sembrerebbe dal vivo a giudicare dalla sofferenza) su una struttura esternamente maschile, interiormente femminile.

Qui c'è un rovesciamento dell'angoscia di castrazione riferita alla femmina a proposito dell'evirazione di attributi e caratteristiche genitali maschili. Al contrario c'è la castrazione/taglio globale, con la visione prima di quello che successivamente dovrà essere castrato: attraverso il travestimento in un corpo maschile androgino (il ragazzino) la donna può individuare le sue parti interne femminili che saranno più tardi operate. L'asportazione di un ovaio a questo punto (rappresenta è vero anche una situazione di realtà, che fa parte dei problemi di realtà di Elsa) mostra soprattutto il luogo della castrazione non nel maschile ma nel femminile.

È nella relazione della donna con la sua interiorità e con la sua potenzialità femminile-materna il luogo privilegiato in cui leggere il dramma dell'isterica. Non nel desiderio di appropriazione del maschile, ma nell'impossibilità di leggere il femminile (e la sua castrazione simbolica legata al materno) se non attraverso un «corpo» maschile.

La patologia dell'isterica è legata all'impossibilità di assumere un'identità femminile materna se non attraverso una serie di trucchi: l'assunzione di caratteristiche maschili androgine, o femminili esasperate, come travestimenti comunque di un femminile che così come è non basta. Seguendo il sogno vediamo la sofferenza viva di questo maschile in prestito, di questo corpo-persona-rappresentazione, della sua parte scissa che soffre di una sorta di vivisezione. La presenza dell'infermiera materializza un femminile che nella prima parte del sogno era presente-assente; il medico parlava ad una donna inesistente. Qui la donna esiste come infermiera che si occupa di sorreggere. La paziente è dispiaciuta di quello che vede: si muove un primo sentimento, un'emozione, un inizio di relazione. Il ragazzino mostra all'interno la situazione che dovrà poi essere trattata in lei.

Attraverso lo spazio interno del ragazzino (identico allo spazio interno femminile, luogo dell'esplorazione, una sorta di «utero in affitto» dal punto di vista simbolico) Elsa scopre la patologia, la sofferenza, e la successiva castra-

zione, come fatti che la riguardano. Il maschile e il femminile procedono scissi: il medico uomo parla a un'infermiera donna assente; l'infermiera si renderà presente per comunicare quanto le ha detto il medico assente. La scena dell'isterica non sopporta la compresenza di maschile e di femminile, così come accade per le stanze nel corridoio: o l'uno o l'altra, o uomo o donna, a scenari contrapposti, e in mezzo la sofferenza visionata attraverso il trucco del femminile travestito da maschile androgino.

Nell'ultima parte del sogno la donna vede i genitori al di là del vetro nell'atrio e si produce in una rappresentazione dell'ansia: «per far vedere la mia agitazione cammino avanti e indietro, come una pazza».

A questo punto Elsa è di nuovo lontana dall'iniziale emozione che pareva aver provato alla vista del ragazzino sofferente; è lontana anche dalla diagnosi che comunque la riguarda (in fondo è a lei che dovranno togliere un ovaio);

siamo tornati sul terreno privilegiato dell'isterica che è appunto la rappresentazione, il mostrare il sentimento piuttosto che il vivere il sentimento.

Se con la Dio Bleichmar analizziamo l'impossibilità per la donna di riconoscersi come soggetto del desiderio e vediamo l'abilità dello spostamento sull'uomo del desiderio (il desiderio femminile è il travestimento del desiderio del desiderio, dove il gioco è di specchi all'infinito) leggiamo che «la condizione atta a garantire che la donna accetti di buon grado lo sguardo dell'uomo sia che ella si aspetti solo da se stessa il piacere e che altre fonti, non solo quella sessuale, assicurino il suo narcisismo» (1).

Ma perché questa rivoluzione accada, la donna deve rinunciare al piacere del nascondimento, alla difesa del femminile tramite il maschile. Il fallo, l'angoscia di castrazione, rappresentano anche un trucco della psicoanalisi, un aver mostrato per realtà quanto invece è maschera. Non è l'angoscia di castrazione rispetto al desiderio di essere maschio, o, in mancanza, il desiderio di essere amata da un maschio, l'origine della patologia isterica, ma è la mancanza di riconoscimento di valore alla identità femminile. È nel rapporto con la madre che nasce e si sviluppa implacabile il femminile svalutato, svalorizzato, il luogo della mancanza, dell'assenza, che si tradurrà nel sintomo isterico.

E più ancora è l'impossibilità di accedere al materno, la castrazione dell'ovaio (come dice il sogno), l'impossibilità cioè di separarsi dalla madre e di superarla, di andare oltre lei, di elaborare il lutto della perdita della madre, e anche di elaborare le angosce relative all'invidia della capacità generativa materna, che muove l'isterica nel luogo della rappresentazione, sullo scenario dell'assenza.

Non è l'assenza del pene, la mancanza del pene, ma è piuttosto l'assenza di elaborazione di quella mancanza che è contemporaneamente simbiosi con la madre e distanza abissale da lei. È l'impossibile relazione con la madre (come identica prima e poi altra da sé) che spinge alla deriva sul terreno della manifestazione isterica: come se il sintomo potesse costruire attraverso il corpo sofferente quel ponte con la madre che viene prima e che va oltre il problema del desiderio verso l'uomo.

Forse il problema dell'isterica, prima di essere quello della costruzione della relazione con l'altro, con il maschio come altro da sé, è quello della relazione con se stessa e con l'altra all'interno dell'interiorità fisica e psichica che è l'utero, il contenitore da cui è stata espulsa e che può ritrovare in sé con la stessa potenza generativa. Non a caso certo le nuove patologie non sono più tanto legate alla sessualità (come poteva essere per le isteriche di Freud nella Vienna dell'inizio del secolo) ma si scatenano proprio sulla potenza generativa.

Come se la rappresentazione di sé passasse dalla elaborazione del confronto con la madre, con la sua presenza e con la sua assenza, molto più profondamente e al di là della relazione con l'uomo: mi pare di intuire dal sogno di Elsa, dalla sua storia, come da tante altre storie di donne sofferenti, che il luogo del ripensamento dell'isteria sia oggi da afferrare, più che da spiegare, nella relazione madre-figlia, luogo occulto e ancora luogo dell'indicibile.